

Morlacchi Editore

Narrativa

Giampaolo Falci ai

IL PRINCIPE ARABO

Morlacchi Editore

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

Prima edizione: dicembre 2021

Impaginazione e Copertina: Fiammetta Farsi

ISBN: 978-88-9392-331-6

Copyright © 2021 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021 da Logo srl, Borgoricco (PD).

Indice

Un'infanzia felice	9
Il primo bacio	15
La prima volta	19
Nostalgia della Tunisia	25
La vita universitaria	29
L'incontro	33
A spasso col principe	39
Il bicchiere della staffa	45
La proposta	49
Il trasferimento	55
L'ambasciata di Francia	61
A casa di Dunia	67
Lo shopping center	73

La festa di matrimonio	77
Il deserto	83
Il Tuti Cafè	89
A Palazzo reale	95
Gedda	101
Il bagno in piscina	107
La cavalcata	113
La prima notte a Gedda	119
Di nuovo a Riad	125
La Suite Imperiale	131
In volo per Parigi	137
Di nuovo al George V	143
La Brasserie Lipp	149
Il jihadista	155
Nelle <i>banlieue</i> parigine	163
Su Skype col guerriero	167
I primi contatti	173
L'Imam	177
Di nuovo col guerriero	183

La fiducia dell'Imam	189
La missione fotografica	193
Di nuovo alla moschea	197
Incontro al Kebab	201
Le incertezze	207
L'attesa	211
La sorpresa	217
La droga del terrorista	225
L'attentato	231

Un'infanzia felice

Non ho mai capito bene cosa sia il Mal d'Africa, un ritornello che mio padre ripete a mia madre quando vuole lasciare la Tunisia per tornare nella sua Parigi. Lei più che il Mal d'Africa vede i mali dell'Africa, arretratezza, povertà, inerzia le mettono malinconia. Quando passeggiamo lungo mare guarda triste l'orizzonte indicandomi la Francia. Io scorgo solo una distesa di mare ma per farla contenta fingo di vederla, allora ci mettiamo a ridere e torna serena.

In mezzo a una piantagione di ulivi che si estende a perdita d'occhio c'è la nostra casa, tutta bianca stile coloniale con due grandi colonne all'ingresso, era di mio nonno che l'ha passata a mio padre e forse un giorno passerà a me. La mia camera dà sul retro ma ha un pregio, dalla finestra posso vedere il lago che si insinua tra gli ulivi secolari, un lago che suscita sensazioni diverse nella nostra famiglia. Mio padre lo vede come una preziosa fonte d'acqua per irrigare il suo uliveto, mia madre lo guarda preoccupata

come fonte di zanzare, per me invece rappresenta qualcosa di misterioso.

Spesso mi avventuro da sola lungo la riva inseguendo le mie fantasie. Resto incantata dall'immagine degli alberi riflessa a testa all'ingiù sull'acqua del lago. Quella visione capovolta e fluttuante è reale oppure si forma nella mia testa? Non ne parlo con nessuno per timore che mi vedano strana.

In una piccola insenatura c'è una barca ormeggiata a un palo conficcato sul fondo, credo fosse del nonno che non ho conosciuto, ne sono irresistibilmente attratta. Si chiama *Amina*, è di legno pitturato di blu, un albero al centro raccoglie una vela rossa triangolare, a prua un'ancora è legata alla cima. Peccato che non mi permettano di salirci da sola, allora mi limito a toccarla con una mano sognando avventure fantastiche.

Qualche volta riesco a convincere mia madre a prenderla, ma usa solo i remi, la vela per lei è pericolosa, un colpo improvviso di vento può capovolgerla. Per veleggiare devo attendere mio padre, che non ha mai tempo per me. Quando questo accade me ne sto a prua scrutando la superficie dell'acqua che ci viene incontro silenziosa nella speranza e nello stesso tempo nel timore di vedere il mostro che dimora nel lago. È una credenza dei braccianti che lavorano nella piantagione, nelle notti di luna piena un grosso pesce esce dall'acqua e muovendosi come un serpente divora in un sol boccone gli agnellini sperduti.

Mi piace stare ad ascoltarli anche se mia madre non vuole che li frequenti. Tra loro ci sono anche donne vestite da beduine che portano con sé i figli: per quanto diversi da me ci gioco volentieri insieme, hanno tanta fantasia e si

inventano giochi dal nulla. Con loro ho imparato a parlare un po' di arabo sforzandomi a usare quei suoni gutturali e aspirati che all'inizio mi sembravano impossibili.

La mia scuola è a Tunisi, un istituto religioso tenuto dalle Piccole sorelle di Gesù, frequentato soprattutto da stranieri e da qualche ragazzo musulmano figlio di notabili del posto. Mia madre mi accompagna con la sua Land Rover verde, sono fiera di lei, attira lo sguardo di tutti, dicono che è bellissima. A volte mi porta con sé a fare spese nel quartiere vecchio con piazzette piene di bancarelle e animate da suoni lamentosi, colori sgargianti e odore di spezie. Mi affascina quel mondo rumoroso e confusionario così diverso dalla tranquillità che aleggia sulla nostra piantagione, guardo tutto e tutti in attesa di qualche imprevisto, non so, una zuffa, un furto, e quando accade mia madre mi abbraccia protettiva.

A quattordici anni sono una bella ragazzina che comincia a provare pulsioni sconosciute, quando mi ritrovo sola nella mia camera mi guardo allo specchio accorciandomi la gonna con le mani e aprendomi sul davanti la camicetta, una volta ho messo le scarpe col tacco alto di mia madre domandandomi se fossi attraente come lei.

A metà anno a scuola è apparso un bel ragazzo arabo, ricordo bene il giorno del suo arrivo. Era una mattina particolarmente calda che le ventole sul soffitto cercavano invano di mitigare, un vento di scirocco si insinuava tra le fessure delle finestre portando con sé granelli di sabbia del deserto, il vestito di cotone mi si appiccicava addosso, ogni tanto cercavo di staccarlo.

Come l'ho visto entrare in classe, non sono riuscita a togliergli gli occhi di dosso. La professoressa l'ha fatto

sedere in un banco accanto al mio, lui mi ha dato un'occhiata distratta, gli ho sorriso senza avere il coraggio di rivolgergli la parola. È alto, con capelli di un nero corvino, corti e leggermente ricci, i suoi lineamenti paiono tagliati con l'accetta, le labbra carnose e ben disegnate, il naso un po' prominente, la pelle appena olivastra. Nei suoi occhi inquieti vedo qualcosa di misterioso come se covasse segreti da non svelare a nessuno.

All'intervallo della lezione stavamo nel piazzale assolato riparandoci sotto una tettoia, lui era in disparte, isolato, si è accorto di me, mi sono sentita guardata. Avrei voluto dire qualcosa di spiritoso o almeno interessante, invece le parole non mi uscivano di bocca mentre un tumulto di emozioni mi faceva arrossire. Poi mi sono fatta coraggio, l'ho raggiunto e porgendo la mano: «Sono Charlotte, la tua vicina di banco».

A sentire la sua mano stringere la mia mi ha attraversato un brivido, lui, sorpreso da questa offerta di amicizia, mi ha risposto: «Io sono Sami».

Altre ragazze si sono avvicinate a noi, non sono l'unica della classe ad averlo notato, sono assurdamente gelosa di loro, vorrei dire che l'ho visto per prima e che è mio, ma ho solo fatto un'espressione rabbuiata.

Quella sera tornata a casa ero particolarmente silenziosa, sognante, tanto che mia madre mi ha chiesto cosa avessi. Le ho detto del nuovo compagno di scuola appena arrivato, che mi piace molto, senza dirle che è arabo, certo di buona famiglia ma sempre arabo. I miei genitori mi hanno insegnato a rispettare tutti, di qualunque origine e colore della pelle, e questo lo mettono in pratica nei rapporti con gli operai tunisini che lavorano nella pianta-

gione, ma innamorarsi di uno di loro è diverso. Quando messa alle strette glielo ho rivelato, ha cominciato coi soliti discorsi per mettermi in guardia, sono ancora troppo giovane, i matrimoni misti vanno sempre a finire male, troppe sono le differenze di cultura, religione e modi di vita. L'ho ascoltata con sufficienza, tanto non mi convincerà mai e poi chi le ha detto che voglio sposarlo? Però dietro la mia insistenza mi ha permesso di invitarlo a casa nostra, forse vuole conoscerlo.

